

Polemiche e gas velenosi a Porto Marghera

Venezia - Sotto accusa, stavolta, sono i dirigenti Montedison. Il 19 aprile scorso diciassette comunicazioni giudiziarie partono dalla Procura di Venezia, dirette contro altrettanti dipendenti del Petrolchimico di Marghera (tra i quali forse lo stesso direttore Giorgio Cecchi), ritenuti responsabili dell'incidente che il 22 marzo uccise tre tecnici. A inviarle è il sostituto procuratore della Repubblica Michele Dalla Costa, incaricato di un'inchiesta che in realtà coinvolge situazioni e responsabilità molto più vaste, superando gli stessi confini dei laboratori Montedison. E il perimetro industriale di Mestre e Marghera, in quest'ottica, diventa semplicemente, dopo Seveso, il nuovo «punto caldo» di una politica di disorganizzazione e inadempimento sul fronte della fabbrica e del territorio diffusa in tutta Italia.

Perché Marghera? Perché a Marghera, naturalmente, esiste una concentrazione industriale più forte che altrove. E poi, come nota Alfredo Saggioro, presidente del Consorzio Socio Sanitario di Mestre, « perché non esiste una organizzazione pubblica in grado di garantire a Porto Marghera le visite periodiche obbligatorie per legge ai lavoratori dell'industria. Non esiste perché il costo sarebbe tale da non poter essere sopportato dall'Ente Pubblico. Si tratta di un discorso rilevante nel momento in cui andiamo a realizzare la Riforma Sanitaria, dove tutti questi compiti che non si sapeva bene a chi dovevano fare riferimento, devono essere assunti dall'Unità Sanitaria locale. E' importante che il nuovo medico di base sia un medico capace di fare medicina preventiva ».

Non a caso, è la stessa « accusata », la Montedison, che nei giorni scorsi ha effettuato analisi ed accertamenti sui lavoratori feriti nello scoppio del 22 marzo. « Del resto - continua Saggioro - ogni industria si è autonomizzata da questo punto di vista, creando un proprio servizio di medici di fabbrica, le proprie infermiere ed i propri laboratori. Si è creata così una situazione ritolto pericolosa per i lavoratori, in quanto la gestione della salute in fabbrica non è più di appartenenza non tanto del singolo lavoratore, ma nemmeno del gruppo operaio omogeneo e del Consiglio di Fabbrica ». In altre parole, i responsabili di una situazione sanitaria e ambientale drammatica, ancora una volta, controllano se stessi. E le Commissioni Ambiente dei Consigli di Fabbrica? In quasi tutte le aziende, non sono in grado di rivendicare miglioramenti o ristrutturazioni legate alla realtà ambientale, in mancanza di strumenti adatti, e si limitano a chiedere sostituzioni e pensionamenti anticipati. Ma qualcosa, a Marghera, si sta muovendo: « Rifiutiamo la falsa alternativa risanamento chiusura delle aziende, vogliamo le fabbriche aperte e risanate, una produzione a misura d'uomo », ha detto il segretario della CGIL veneziana al «vertice» organizzato per la fine di marzo da tutte le Commissioni Ambiente delle fabbriche di Marghera.

Fin qui, la cronaca dei fatti e delle polemiche intorno al « caso Petrolchimico » di cui ancora oggi non si è spenta l'eco. Quel che resta, al di là del periodico esplodere di qualche drammatico « incidente », è un piano di risanamento di Venezia e terraferma che non riesce a decollare. Ed è una realtà di industrializzazione « selvaggia », di distruzione del territorio, che comincia a presentare i primi sintomi di irreversibilità.

« Non ci sono solo i tre morti qui al Petrolchimico - ha ricordato, l'ecologo americano Barry Commoner, di passaggio a Venezia - ma anche la catastrofe di Severo, la morte di migliaia di animali e le malattie per centinaia di uomini provocate nel Michigan dal Pcb mescolato accidentalmente con il mangime ». Ma, domandiamo, l'industria petrolchimica, che presenta tanti pericoli per l'uomo e per l'ambiente e con tutto ciò ha avuto un enorme sviluppo negli ultimi anni, è ancora conveniente dopo il rialzo dei prezzi del petrolio e dei gas naturali?

« L'industria petrolchimica - continua Commoner - è nata quando petrolio e gas naturale parevano inesauribili e costavano poco. Ora sappiamo che si esauriranno nel giro di qualche decennio e per-

tanto costeranno sempre di' più. Ormai dunque, si impone anche secondo un ragionamento economico che certe sostanze pericolose, ma sostituibili, cessino di essere prodotte. La petrolchimica è nata come industria di trasformazione, che fornisce a basso costo beni sostitutivi (detergenti al posto di saponi, plastiche al posto di legno, fibre artificiali ecc.) e migliaia di sostanze e prodotti diversi. Quello che bisogna comprendere, è che in natura un organismo che produce veleno viene immediatamente eliminato, e l'errore corretto: ma chi elimina le sostanze velenose inesistenti in natura e che noi produciamo deliberatamente? Sostanze delle quali sappiamo poco, ma che almeno nel 20 % dei casi sono mutagene, cioè producono mutazioni negli organismi viventi. Mutazioni che spesso danno origine al cancro. Per esempio, sappiamo che il Pcb provoca il cancro, e negli USA non viene più prodotto, ma la sua tossicità era nota già dal 1930, anno in cui si è cominciato a produrlo. Sappiamo che è cancerogeno il cloruro di vinile, ma si continua a produrlo. E' cancerogena la diossina, ma fino all'esperimento di Seveso questo non era ammesso neanche dagli scienziati americani, che pure avevano visto le malformazioni dei figli dei soldati tornati dal Vietnam, dove la diossina era usata come defoliante ».

Ma torniamo a Marghera. E tentiamo di ricostruire, nelle grandi linee, il filo che dai primi impianti nocivi costruiti vent'anni fa arriva fino al disastro ecologico di oggi. La prima è la Montefibre (1958), semiautomatizzata e molto pericolosa: a parte le polveri sparse ovunque, le macchine producevano un rumore costante di 102.103 decibel, vicinissimo alla soglia oltre la quale le lesioni all'orecchio diventano permanenti. Seguono le due fabbriche Sirma, del gruppo Fiat, che trattano materiali da cui deriva facilmente la silicosi, cioè la progressiva ostruzione del polmoni a causa delle polveri (allora curata mandando gli operai a «prendere aria» in collina). Quindi, è la volta del Petrolchimico, con la produzione della dannosissima anidride solforosa (l'antidoto era mezzo litro di latte al giorno).

Nel '69, le lotte operaie coinvolgono anche la difesa della salute e dell'ambiente, ma quello che si riesce ad ottenere è ancora insufficiente rispetto alla situazione generale di Marghera e dintorni; sostituzione delle macchine rumorose, crescita delle ciminiere fino a 160 metri, scarichi di anidride solforosa non più concentrati soltanto nei fiumi di Marghera, ma anche in quelli dei comuni vicini. Nel '72, infine, si apre una nuova fonte di inquinamento che si scontrerà con quelle precedenti: col Petrolchimico numero 2, per la produzione di TDI, una sostanza necessaria alla realizzazione di plastiche dai mille usi.

E' così che si arriva alla Marghera '79. Oggi, sulla scia della tragedia del Petrolchimico, torna a galla il foscene: il gas, che è uno dei più tossici che esistono, è contenuto in depositi annessi al già citato reparto TDI dell'azienda, e ha già provocato intossicazioni di massa tra i lavoratori e la stessa popolazione. Le fughe di foscene, sono all'ordine del giorno: eppure, a poche settimane di distanza dallo scoppio della cisterna di acido fluoridrico, salta fuori che la Montedison è stata autorizzata ad aumentare lo stoccaggio di foscene da 25 a 80 tonnellate.

Intanto, nuove polemiche si profilano all'orizzonte. Sul Petrolchimico e su tutta Marghera, con i suoi depositi di foscene, etilene, cloro, ammoniaca ed altri gas pericolosi, passano quotidianamente aerei civili e militari da addestramento. Questi ultimi, proprio sopra la cintura industriale effettuano la simulazione di manovre di emergenza, come la virata rapida e l'atterraggio. Nel '75, la Commissione Ambiente del Petrolchimico, in seguito alla caduta di un aereo militare a pochi metri dai serbatoi di gas, aveva chiesto (senza successo) la deviazione dei corridoi aerei che passavano sopra la fabbrica: « Se avesse centrato il serbatoio dell'etilene - dicono i delegati - o quello del foscene, non sarebbe rimasta traccia di vita per dieci chilometri intorno. In tutto il mondo, i luoghi di produzione del foscene non sono più di dieci: negli USA lo tengono sopra un'isola deserta, in Germania non lo vogliono affatto. E noi? ».

Sentiamo Corrado Clini, il direttore del Centro di Medicina del Lavoro di Marghera: « Quel che succede al Petrolchimico conferma che a Marghera non esiste una struttura di controllo pubblico sulla sicurezza degli impianti, sia perché l'Ispettorato del Lavoro e l'Enpi non hanno mai potuto o voluto svolgere un ruolo adeguato, sia perché le stesse nuove amministrazioni di sinistra del Comune e della Provincia non sono riuscite ad operare in modo adeguato ».

Il Comune, anche questa volta, è chiamato in causa. Per esempio, che fine ha fatto il piano di risanamento della città? E ancora, all'interno del programma di ristrutturazione, che cosa c'è in cantiere per lo specifico di Marghera, per la salute dentro la fabbrica e per la difesa di ambiente e popolazione? Fino a che punto sarà alto il prezzo che quest'ultima dovrà pagare di fronte alla progressiva trasformazione di Venezia in isola di commercio e cultura che affida tutto il «ruolo produttivo» alla terraferma?

Un'ultima voce, quella del sindaco Mario Rigo: « Tutti questi problemi dovranno essere risolti, a poco a poco, attraverso l'applicazione della legge speciale. In particolare, il risanamento industriale si potrà realizzare con la ristrutturazione e riconversione delle imprese. Gli impianti di disinquinamento non bastano. Bisogna riconvertire le industrie di base (cioè quasi tutte, e la principale è proprio il Petrolchimico, che assorbe un terzo dell'occupazione di Porto Marghera) che sono le più nocive, sostituendo le lavorazioni primarie con lavorazioni secondarie e terziarie. Una lavorazione primaria come la raffineria o il vetrocroc, infatti, è inquinante per principio. Per quanto riguarda gli impianti anti-inquinamento, poi, esiste un Consorzio finanziato al 51% dal Comune, e per il resto dalle aziende. Per l'inquinamento dell'aria esistono naturalmente dei controlli, il rispetto delle norme di sicurezza interna è affidato alle stesse aziende, mentre non sono valorizzati i contributi dei Consigli di Fabbrica. A questo proposito credo che una funzione ancora più utile di quella dell'Unità Sanitaria locale potrebbe essere svolta dalla collaborazione fra i responsabili delle aziende e i Consigli di Fabbrica »

Graziella De Palo
L'Astrolabio, 03 06 1979